

SETTE ANNI IN QATAR

Doha 19 giugno 2015.

Per te, immaginando i tuoi occhi e il tuo sguardo smarrito di bambino, quel giorno, su quella banchina del porto di Napoli.

L'uomo veramente libero è colui che ritrova sempre, nella sua coscienza, la ragione della sua condotta.

Giovanna Filippi Bisciotti

UN NUMERO MAGICO

Mi sono profondamente convinto che sette sia un numero magico. Già i Greci si erano accorti che nel sette vi era qualche cosa che andava al di là dell'ordinario, tanto è vero che sul sette fondarono gli elementi di tutte le scienze. Qualche cosa del genere fecero anche i Babilonesi, che riconoscevano sette pianeti e dividevano il ciclo lunare in periodi di sette giorni, da cui poi ebbe origine la nostra attuale settimana. Ma la lista potrebbe continuare con i Cinesi che veneravano sette spiriti celesti, con i Giapponesi e i loro sette Spiriti della Felicità, con i Veda in cui si parla di sette razze umane, con Buddha che trascorse sette anni di dura penitenza nelle foreste dell'India e così via. Ho cominciato a sospettare che tutto questo, non solo potesse avere un certo qual fondo di verità, ma potesse anche riguardarmi molto più da vicino di quanto non sospettassi sino ad allora quando riflettei su due fatti, il primo è che Giacomo Leopardi affrontò un periodo di sette anni, come egli stesso disse, di "studio matto e disperatissimo" rinchiuso nella ricca biblioteca paterna, che gli minò la già gracile e cagionevole salute; mentre il secondo momento di riflessione mi sovvenne quando assistetti per la prima volta al bel film di Jean-Jacques Annaud *Sette anni in Tibet*. Ma andiamo con ordine e riprendiamo dai sette anni di studi di Leopardi. Anche io in sette anni passati in Qatar ho affrontato altrettanti anni di studio e lavoro "matto e disperatissimo", e pure io come il Leopardi ho finito per minare una salute che, dato il fatto che i miei vent'anni erano oramai piuttosto lontani nel tempo, non era proprio delle più floride. Soprattutto ho messo a dura prova la mia salute psicologica, che da questo periodo ne è uscita quantomeno turbata. Per venire a Jean-Jacques Annaud invece, anche io come Heinrich Harrer il protagonista, peraltro reale, del film, sono rimasto bloccato in un Paese straniero, non però a causa della guerra come Harrer ma per meglio dire a causa di un

altro tipo di guerra, questa volta economica, ossia la crisi che ha spinto me, come molti altri, a emigrare in cerca di un lavoro che in patria era solo una chimera, in un paese lontano, diversissimo e difficile. Ed anche io, come Harrer, dopo sette lunghi anni ho sentito l'impellente voglia di ritornare là da dove ero venuto, per ritrovare un vita fatta di una quotidianità sicuramente più tranquilla, se non addirittura banale ma che per me rappresenta ciò che in questo momento, definirei "vita". Sono sicuro, per quanto si possa essere sicuri di qualche cosa, che non me ne pentirò. In questi anni ho cercato di osservare, di ascoltare, di capire insomma. Cercato di capire questo strano, spesso ermeticamente chiuso se non francamente ostile, mondo che mi stava intorno. Non so quanto sia riuscito in effetti a comprendere, sino in fondo intendo, tutto quello che mi ruotava attorno e che, non nascondo, a volte subivo pesantemente. Forse per capire un mondo la cui distanza dal nostro si misura in secoli anziché in chilometri, di anni me ne sarebbero serviti molti di più, forse settanta e non solo sette... in effetti ogni qualvolta prendevo un aereo che in poche ore mi riportava a casa, avevo più che altro la sensazione di usufruire di una sorta di macchina del tempo che, magicamente, dal medioevo mi riportava ai tempi moderni, al mio, al nostro mondo. Al mio mondo sì, perché in tutti questi anni ho letteralmente vissuto in due mondi paralleli, esattamente come nella teoria del multiverso. Due mondi paralleli, che per dimostrare la loro esistenza non avevano nessun bisogno di sofisticati ed eleganti calcoli sciorinati da qualche fisico teorico di grido, esperto nella teoria delle stringhe. Erano là, uno accanto all'altro, separati da poco più di cinquemila chilometri e un qualche cosa come 1400 anni. Se vogliamo essere esatti un mondo fermo al 610 d.C., ossia all'anno dell'inizio delle rivelazioni di Maometto, anno in cui l'Islam ha iniziato a fermarsi, per poi finire con il rinnegare completamente anni di storia umanistica e

scientifica luminosa. Da allora quel mondo ha deciso di ripiegarsi su sé stesso, fermando il tempo e creando una versione alternativa del mondo stesso. Alternativa perlomeno al mondo occidentale. Una sorta quindi di dimensione parallela del mondo, separata e distinta dalla nostra ma con quest'ultima coesistente. Forzatamente coesistente. Questi anni sono stati per me anche anni di grandi viaggi, soprattutto in Africa e Asia, ma qui, in queste pagine, ho deciso di raccontare solo di lui, del Qatar, di questo strano emblematico Paese, esempio paradigmatico di tutto il mondo arabo. Un Paese che ostenta la sua opulenza, probabilmente spinto dal complesso d'inferiorità di essere una pulce al cospetto di giganti. Un Paese che cerca di mostrarsi amante della giustizia, ma che vive di soprusi e crudeltà umana. Un Paese che cerca di emanciparsi socialmente e culturalmente con progetti ambiziosi, troppo ambiziosi, e che per questo fallisce miseramente. Un Paese perfettamente conscio del fatto che quando le ricchezze del suo sottosuolo si esauriranno, crollerà come un castello di carte ma non fa nulla per prepararsi al domani, o meglio, pensa che la soluzione per il domani sia comperare a suon di petroldollari il resto del mondo. Un Paese che non ha ancora capito che il processo di emancipazione sociale e culturale non si può comperare, non è in vendita, anche se i soldi possono agevolarlo sicuramente non poco. Un Paese che non capisce l'inestimabile valore della libertà. Un Paese che non capisce. Vorrei provare a raccontare tutto questo, tutto quello che il Qatar non ha capito e non capirà mai. Lo faccio solo ora, quando per me questa avventura di vita è finita. Le ragioni sono ovvie, qui la libertà di pensiero, di azione e di parola non sono di casa. Le ripercussioni per chi osa sono pesantissime. Ma non è solamente questa la ragione per la quale ho aspettato ben sette anni prima di tentare di stralciare un bilancio di quella che è stata la mia vita in questo piccolissimo stato del Golfo Persico. Vo-

levo prima, in effetti, essere sicuro, sicuro di aver capito o perlomeno di avere cominciato a capire qualche cosa di questo mondo fatto di strapotenza economica, tanto opulenta quanto assurda, e di tessuto sociale e culturale poverissimo. Un connubio tragi-comico per chi lo vede e lo valuta dal di fuori, a una certa distanza, solamente tragico per coloro che ne vengono letteralmente stritolati. E sono molti, e sono purtroppo i più deboli. Sono stato nella mia vita un uomo fortunato, per mille motivi, non ultimo quello di aver conosciuto il mondo. Non tutto ovviamente ma perlomeno un po' di più di quello che non possa vantarsi di aver fatto l'uomo medio, od ancor meglio il turista medio. Brutta razza quella dei turisti. Più viaggiano, magari in viaggi organizzati stereotipati e asettici, più credono di avere visto, conosciuto, capito. Credono. In effetti, nella migliore delle ipotesi hanno solo visto, raramente conosciuto, quasi mai capito. Ancor peggiore però è la razza di coloro che non avendo mai, o quasi mai, sollevato le natiche dalle comode poltrone di casa propria, sputano sentenze sul mondo, su cose, fatti, gente, paesi, religioni, che mai hanno direttamente conosciuto, pesato sulla propria pelle, forti solo del fatto di aver letto qualche cosa in proposito, semmai anche superficialmente e con distacco. Con costoro ho sempre rifiutato anche il dibattito, la discussione. Perché dargli la soddisfazione di farli sentire, in un certo qual modo, in diritto di esprimere una loro opinione su di un qualche cosa che io avevo pagato, a volte anche molto pesantemente, sulla mia pelle e loro solamente letto sulla comoda poltrona del loro salotto? Le emozioni, il coinvolgimento emotivo totale, la partecipazione reale si conquistano nelle strade del mondo, osservando, chiedendo, parlando con la gente a volte, e non poi così raramente, rischiando. Quante volte ho rischiato in una favelas brasiliana, in una sondela sudafricana od in una medina araba, per cercare di rubare una fotografia, un'immagine, carpire una frase, do-

mandare cose che non dovevano essere domandate. Lo ho già scritto ma lo voglio riscrivere e lo riscriverò tutte le volte che posso e che devo: viaggiare è un'arte, che come tutte le arti richiede passione e dedizione assolute, che mai debbono venire meno, anche nei momenti di fatica, di sconforto, di scoramento e nostalgia. Nostalgia per una vita più comoda, tranquilla, formale. Quante volte l'ho rimpianta, quante volte la voglia di tornare mi ha assalito. Ed invece no, passato l'attimo, che a volte era ben più di un attimo, ero di nuovo lì per le strade, tra la gente, a cercare di affinare il mio fiuto come fa un cane da caccia che cerca una preda, un traccia. Una traccia per cui valga la pena di correre, cercare. Ma cercare che cosa? La tua verità. Una verità che non sarà mai obiettiva, perché è appunto la tua verità, è quello che senti tu, e solo tu, in quel momento della tua vita. Una verità a volte scomoda, difficile da dire, ma comunque verità e comunque tua. Tua come era tuo quel momento di vita. Per questo motivo non ho mai accettato, e mai accetterò, le critiche intrise di prosopopea e falso perbenismo di chi giudica tutto dal comodo salotto di casa propria. Mi sono reso conto più volte di avere detto e scritto cose difficilmente condivisibili, dure, difficili da capire. Posso avere anche detto e scritto cose lesive nei confronti delle cose, delle persone, dei luoghi, forse anche delle religioni che ho conosciuto. Ma non ho mai chiesto scusa e mai lo farò, perché quella era la mia verità in quel determinato momento, in quel mio preciso stato d'animo. Ho sempre però accettato le critiche di chi, come me, ha cercato di capire pagando sempre e comunque in prima persona. Il prezzo era duro: la lontananza, la nostalgia, la difficoltà di vivere serenamente. Solo da chi ha provato tutto questo, accetto ogni tipo di critica e sono pronto a difendermi da ogni tipo di accusa. Solo quelli che hanno conosciuto l'Africa nelle sue strade dove si muore a ogni angolo, le favelas tragiche e paradossalmente piene di vita del Brasile o la tri-

stezza che ti attanaglia il cuore dei paesi arabi, possono essere i miei interlocutori. È un colloquio da “pari” come si dice in un altro mondo a me caro, quello della scienza. Come dicevo, nella mia vita sono stato fortunato perché ho conosciuto abbastanza mondo da sentirmene soddisfatto, sempre da emigrante, di lusso, ma comunque emigrante. La mia non era fortunatamente una valigia di cartone come quella che presero i miei nonni per emigrare in America per mai più tornare e abbandonare per sempre mio padre ancora bambino a Napoli, con un vecchio zio prete a cercare di campare come poteva. Non era lo zaino che mio fratello indossò per ben nove anni di campagne di guerra con la leggendaria Legione Straniera, prima di ritornare a casa mutilato ma, ai miei occhi di bambino, come un eroe. La mia valigia non era così pesante da prendere e da portare. Ma comunque era una valigia che ti obbligava a lasciare tutto quello che amavi veramente e partire. Una valigia sempre piena di nostalgia, che però cercavo di riportare a casa piena di domande a tutte le mie risposte. Spesso, anche se non sempre, ci sono riuscito. Strano destino quello della mia vita, che si è incrociata in modo bizzarro e curioso con quella di mio fratello. Ricordo ancora quando mi citò un famoso, a detta sua, proverbio vietnamita che recitava più o meno così: *“Un uomo non può dirsi veramente tale sinché non ha pescato un pesce, costruito un tavolo e scritto un libro”*. Non lo ho sinceramente mai capito sino in fondo ma per non sbagliarmi ho fatto tutte e tre le cose e, forse dopo aver scritto un libro mi sono anche sentito un po’ più uomo. Come mio fratello ho conosciuto la Francia, non la sua, quella dell’immediato dopo guerra, quella dell’impero coloniale ma una Francia dove comunque anche da insegnante universitario i miei colleghi mi chiamavano, ovviamente a voce bassa e facendo ben attenzione a non farsi sentire e non urlandoglielo in faccia come a lui, “italiota”. Ho conosciuto l’Africa araba, non combattendo

come lui le battaglie vere, quelle con le quali il fiero popolo algerino, unico in tutta l’Africa, ha conquistato la sua indipendenza ma comunque combattendo, a modo mio, anche io. Ho conosciuto come lui il Sud Est Asiatico, dove lui fu mutilato e lasciò per sempre le speranze dei suoi vent’anni. Io non sono stato ferito nel fisico, ma nello spirito sì. Anche io come lui ho conosciuto quell’Africa di Kapuściński, in cui niente è cambiato e niente cambierà mai. Entrambi abbiamo capito sulla nostra pelle quello che è il mondo degli altri. Entrambi abbiamo capito, ognuno a modo suo, ma tutti e due abbiamo riportato qualche cosa nella nostra valigia. Chissà cosa direbbe nostro padre di questi suoi due figli, così diversi tra loro ma accomunati da un destino e da una vita, per molti aspetti, così simile. Forse per entrambi avrebbe voluto qualche cosa di diverso. Ma la vita non è mai quello che ti aspetti, la vita è solo quello che ti capita quando sei intento a fare i tuoi progetti. Mio fratello non ha mai scritto un libro, anche se avrebbe sempre voluto farlo, e di cose da raccontare ne avrebbe avute tante, senza dubbio molte più di me. Io voglio farlo, e dedicarlo a mio padre. Ad un padre che ha visto uno dei suoi figli tornare segnato in modo indelebile dalla vita e non ha fatto in tempo a vedere l’altro partire. Voglio pensare a lui quando scriverò queste pagine, ai suoi occhi di bambino che hanno visto partire i miei nonni da quella banchina del porto di Napoli per mai più ritornare. Voglio pensare a lui, che per non rinunciare ai suoi principi di uomo libero vide mia sorella morire di malattia e di stenti. Racconterò questi miei sette anni di vita in un mondo così strano e irrealista da sembrare fuori dal tempo, o meglio fermo nel tempo, in quello umano, culturale e sociale e fantasmagoricamente proiettato in un futuro sfavillante ma vuoto. In un futuro inesistente. Sette anni di vita in un mondo “fuori dal mondo” come quello, anche se per motivi diametralmente opposti, vissuto da Heinrich Harrer quasi ottanta

anni fa. Inizialmente avevo pensato di suddividere questo mio libro in due parti principali ben distinte, distinte ma complementari, la prima intitolata *Aneddoti di vita sparsi* e la seconda *Riflessioni*. In *Aneddoti* ho voluto riportare quella che può essere una sorta di diario nel quale annotavo, in ordine sparso appunto, tutte le cose, i fatti, le persone che avevano avuto la capacità di colpirmi nella fantasia, oppure nel cuore o comunque degne di essere ricordate per riviverle una seconda volta, con la stessa intensità emotiva, ogniqualvolta le avessi rilette. Questo è il bello dei diari, ti permettono di vivere due volte, o meglio, infinite volte. È però un'aneddotica un po' strana, in effetti molti brani, anche se non tutti, sono stati vissuti, e quindi scritti, con gli occhi avidi e curiosi dei primi giorni o dei primi anni, per cui spesso, a calce degli stessi, o comunque durante il tutto, arrivano le smentite. Smentite dettate dal fatto che, giorno dopo giorno, anno dopo anno, i miei occhi sono divenuti più disincantati e l'analisi obiettiva della cruda realtà ha preso nettamente il sopravvento. Come era giusto che fosse, come è giusto che sia. Per cui alla fine dei brani originali, scritti tanti anni prima, ho aggiunto una postilla intitolata "cosa scriverei oggi", una sorta di aggiornamento del pensiero forgiato dalla maturità e dall'esperienza. Nella seconda parte vi sono invece le mie riflessioni di tipo sociale, storico, politico e religioso, sul Qatar in particolare e sul mondo arabo in generale. Riflessioni che ho cercato di mantenere, per quanto possibile, in un binario di tolleranza e comprensione, riflessioni dettate dal fatto che molto spesso mi sono reso conto che le stesse critiche che io, o noi, possiamo muovere a loro, sono esattamente le stesse che loro possono fare a noi e al nostro mondo. Non ho mai però mancato di prendere posizione, anche dura, su ciò che ho giudicato intollerabile, soprattutto per ciò che riguardava i diritti umani. Ho sempre creduto nei miei principi, giusti o sbagliati che fossero e soprattutto ho sempre

creduto al fatto che la tolleranza sia l'arma migliore per cercare di capire gli altri, quelli che noi consideriamo "diversi" ma sono sempre stato altrettanto convinto che occorra essere intolleranti nei confronti dell'intollerabile. E di questa intolleranza andrò sempre fiero, soprattutto quando mi permette di spendere anche una sola parola in favore degli ultimi. Di "ultimi" in questo mondo ne ho visti tanti, sicuramente troppi. Buona parte di queste pagine le ho scritte con rabbia e acredine nei confronti di chi era il carnefice. Raramente nella mia vita ho visto con i miei occhi tanta ingiustizia in un mondo così ricco che potrebbe, teoricamente, permettersi quest'ingiustizia di spazzarla via una volta per sempre e ridare a questi "ultimi" il diritto di vivere da uomini veri e non da schiavi. Qui non siamo nella profonda Africa, oppure in Brasile, dove si muore ai bordi delle strade, perché non vi è altra alternativa di vita. Qui è diverso, potrebbe essere diverso. Ma non lo è. Amaramente ho anche più volte pensato che per questa umanità degli ultimi è tragicamente spesso più sicuro essere in catene che liberi. A tutto questo il mio animo si è sempre ribellato, anche se so che qui tutto è cambiato ma niente cambierà mai, un po' la stessa storia dell'Africa di Kapuściński sempre uguale a sé stessa. Qui, anche se tutto è cambiato – Doha nel giro di poco più di vent'anni è diventata da un misero villaggio di pescatori, almeno apparentemente, una moderna città – niente, temo, cambierà mai in termini di diritti umani. Un mondo fermo a quella fatidica data in cui Maometto cominciò a predicare l'Islam. Le mie parole, queste pagine, saranno molto probabilmente la classica goccia nel mare, in un mare d'indifferenza e incredulità, dove molti, se non addirittura tutti, pensano che tutto ciò che luccica sia oro prezioso e non crede, o non vuole credere, che nella gabbia dorata vivano invece uomini ridotti a schiavi. Poi, quasi improvvisamente o comunque con pochissimi preavvisi, è scoppiata una bomba inaspettata: la

crisi del Golfo e il conseguente embargo del Qatar da quei Paesi che, sino ad allora, erano i suoi più fedeli alleati. Ed allora come esimersi dal fare una cronistoria di quello che poteva preludere a una guerra fratricida oppure a un colpo di stato? È nata così una terza parte intitolata appunto *Esplode la bomba*, argomento e titolo e che hanno tutti i crismi per essere un capitolo tragico ma che invece, grazie od a causa... sinceramente non saprei, della genetica inettitudine dei Qatarini, si trasformerà in tragi-comico. Anzi, senza dubbio più comico che tragico. In ogni caso ho scritto di un mondo opulento, arrogante e profondamente ingiusto che merita di essere denunciato, gridando forte la verità. Ed io non conosco voce più forte dello scrivere. Già una volta dissi che si scrive per amore o per rabbia e io quella volta scrissi per rabbia, per la rabbia di un'ingiustizia subita, non da me, ma da chi amo più di ogni cosa al mondo. Anche questa volta scriverò per rabbia, per la rabbia che sento prepotente nascere in me nel vedere quel che subisce ciò che amo di più al mondo: la libertà.